

Neri C. (1990). La formazione dell'analista di gruppo in *La bottega dell'anima* (a cura di S. Benvenuto e O. Nicolaus); Angeli, Milano, 1990 ; pagg. 239-245 (in collaborazione con M. Pelagalli)

LA FORMAZIONE DELL'ANALISTA DI GRUPPO (FORMAZIONE E ANALISI DI GRUPPO)

di Claudio Neri, conversazione con Matilde Pelagalli

Esiste una formazione specifica per chi lavora con i piccoli gruppi?

Io credo che la parola chiave sia "esperienza", un termine che Bion introduce nel titolo di 'Esperienze nei gruppi' (e che ripropone nel libro successivo *Apprendere dall'esperienza*). Per "apprendere dall'esperienza" è necessaria un' "attrezzatura mentale" particolare che a sua volta è frutto di una trasformazione della personalità volta a renderla adatta a tale compito. Per divenire capaci di "apprendere dall'esperienza", è necessario partecipare ad un gruppo in cui si può realizzare quella trasformazione della personalità che rende capace di operare questo apprendimento. Dunque l'esperienza del gruppo è fondamentale e indispensabile per la formazione del futuro conduttore di gruppo. Dato che analisi individuale e di gruppo sono significativamente diverse è opportuno che nella formazione sia inclusa anche un'analisi personale nel setting tradizionale.

Hai usato la parola "opportuno". Cosa intendi? Le due esperienze, quella individuale e quella di gruppo, sono indispensabili ambedue, o quale delle due è indispensabile?

Non porrei regole rigide, a meno di non essere costretto a farlo per motivi di istituzionalizzazione di un curriculum.

L'analisi individuale non è certamente l'elemento specifico, l'elemento di base, ma solo un'ulteriore dimensione dalla formazione del conduttore di gruppo.

Come può essere utilizzata l'analisi individuale nell'esperienza gruppale?

Consente di acquisire la capacità di cogliere le motivazioni inconsce, i miti personali, gli specifici nuclei nevrotici dei membri del gruppo. Il lavoro analitico di gruppo dovrebbe sempre contemplare una comprensione del nucleo problematico del singolo paziente, oltre che l'individuazione di un certo nucleo emotivo gruppale attivo in quel momento¹. In questo senso credo che l'analisi personale contribuisca alla formazione di una immagine dei pazienti del gruppo come di singoli chicchi di riso (diciamo, un riso pilaf), nella quale ciascuno dei singoli membri mantiene una sua individuazione, non è cioè incollato agli altri (come in un risotto). Vorrei però anche mettere in evidenza un limite, un rischio.

Intendo dire che, specialmente quando l'analisi individuale precede l'analisi di gruppo, può veicolare un modello forte, che può influire eccessivamente nella conduzione del gruppo.

Tu presumi perciò che possa esistere una barriera di rigidità costituita dai modelli acquisiti nel corso della formazione attraverso l'analisi personale?

Un analista, che sia stato lungamente attrezzato a lavorare in un setting duale può tendere a concentrare l'attenzione sugli elementi noti, le vicende dei singoli, il transfert, le resistenze, e avere difficoltà a considerare le dimensioni di gruppo; come una persona che abbia imparato a giocare a tennis (un gioco di coppia) e che passando alla pallacanestro, si porti dietro certe posture difficili da correggere.

Quindi i due contesti hanno caratteristiche diverse?

Si tratta di due contesti interagenti anche se di costituzione diversa; nell'uno è infatti in evidenza la coppia e il gruppo è un contesto più o meno distante; nell'altro la coppia è sullo sfondo.

Ritieni che esistano caratteristiche personali utili e specifiche per un conduttore di gruppo?

Vi deve essere un interesse personale per i problemi della vita mentale del gruppo (ciò produce un legame duraturo con l'oggetto di cui ci si occupa); tale coinvolgimento non deve però essere così sofferto da costituire un nodo di passioni inestricabili.

Questo è l'elemento che certamente sembra paradossale a tutti quelli che si avvicinano all'analisi da non analisti, cioè da pazienti, che mai si aspetterebbero che l'analista lavori anche su parti proprie, nonostante sia implicito.

Se la problematica riguarda la coppia, (ad esempio la possibilità esclusiva di relazioni fortemente asimmetriche e in una certa dimensione desessualizzate) la professione analitica diventa un'opzione per una serie di accoppiamenti che tendono in qualche modo ad esaudire questo bisogno.

Come dicevo la questione è però la quantità e la qualità della problematicità di quell'area e ciò vale anche per il gruppo.

Una persona che, in una situazione di gruppo, avverta un'impossibilità a pensare, o tenda a viverla come fortemente persecutoria, non può essere adatta a divenire conduttore di gruppo. Se però questi problemi vengono superati la stessa persona può diventare terapeuta particolarmente attento a queste dimensioni.

Vorrei che tu fossi ancora più preciso: esiste una struttura di personalità che rende più adatti ad essere conduttori di gruppo?

Ci sono persone particolarmente dotate per il gruppo, cioè particolarmente capaci di cogliere, di toccare certi nuclei dell'intreccio gruppale, del gruppo come insieme vivo. Persone che, ad esempio, riescono a fare entrare in contatto il gruppo, la seduta di gruppo, con le loro fantasie. Bisogna quindi avere qualità particolari: per esempio quella di riuscire ad utilizzare la propria mente, spazializzandola e operando con identificazioni multiple sia con il gruppo che con le singole persone. E' necessario sapere dividere ed articolare la propria mente in più voci, in un insieme polifonico. Il gruppo viene sicuramente vissuto come estensione dell'apparato mentale ed in parte identificato con l'apparato mentale stesso dell'individuo. Se una persona può vivere la polifonia o la polidialogia senza grave angoscia, è una persona particolarmente dotata per il gruppo.

Naturalmente per fare il terapeuta di gruppo, come per fare l'analista, c'è inoltre necessità di qualità umane e morali. Queste sono essenziali e non possono essere considerate come poco importanti o indifferenti.

Io vorrei che tu parlassi un po' di più di questi elementi umani e morali, specificando come essi siano collegati con la formazione e con l'istituzione.

Nella formazione può realizzarsi un fraintendimento o più precisamente un autoinganno reciproco. La persona che vuole essere "formata" e l'istituzione stabiliscono un legame parassitario. Legame parassitario perché produce impoverimento dell'istituzione da un lato e dell'allievo dall'altro. Vi è anche uno svantaggio di un terzo che può essere individuato nella psicoanalisi o nei futuri pazienti. Ho cercato di dare un nome a questo tipo di autoinganno chiamandolo 'sistema di appartenenza istituzionale'. In ognuno esistono aspetti amorfi, cioè aspetti non personalizzati della personalità, vissuti di insicurezza profonda. Tali aspetti della personalità possono cercare alleanza e sostegno nelle persone preposte alla formazione e nello stesso iter formativo. Intendo dire in uno sviluppo anomalo o alterato delle funzioni formative dell'establishment. Da una parte (nell'allievo) vi è l'aspirazione ad ottenere una degna immagine di se stesso senza avere a che fare con se stesso. Vi è il desiderio di seguire un itinerario di apprendimento e di progresso senza doversi confrontare con i traumi dell'esperienza della crescita. Dall'altra parte (nell'istituzione formativa) c'è la pervasiva preoccupazione di delimitare lo sconosciuto e l'ambiguo che esiste in tutti gli incontri con un'idea o con una persona (quindi di delimitare e ridurre anche la specificità dell'incontro con la persona e con l'idea). Ciò si traduce nel fissare i processi di crescita dentro formule rigide. Itinerari formativi istituiti, soprattutto, come esigenza di stabilizzazione dell'establishment.

Queste due esigenze riunite in una forza composita e trasformista (il sistema di appartenenza istituzionale) esercitano la loro influenza sul "campo formativo gruppale", qualche volta in modo intrusivo e qualche volta in modo pervasivo, diffuso. Se la capacità degli allievi e dei docenti di reagire e di capire non sono all'altezza del compito, il risultato è la nascita di una bibbia (cioè dell'apprendimento attraverso un corpo codificato), di una nomenclatura, cioè di una gerarchia, che occupano il campo, freddi e invisibili. Le loro proposizioni, (la bibbia della nomenclatura), sono nello stesso tempo apparentemente scientifiche e magiche (nel senso che possiedono quel particolare genere di ovvietà ed "evidenza" che è propria del magico). Sono proposizioni che vengono ripetute come un catechismo, che si accrescono per incessante duplicazione come virus che impediscono ogni attività conoscitiva.

La formazione (proprio per i suoi rapporti con il potere e il controllo istituzionale) può essere un terreno particolarmente aggredibile da chi (l'allievo) voglia usarlo a fini di ambizione personale (divenire analista come *status*), e di pseudosoluzione per un problema di crescita personale. In questo modo la crescita diventa un "curriculum" analitico: cresco e a dodici anni faccio i seminari, a quindici prendo un caso sotto supervisione, ecc.

Un curriculum che viene visto come il susseguirsi di varie tappe ascensionali (allievo, candidato, associato, ordinario, didatta) fornisce un modello di pseudocrescita che può impedire la crescita reale, quella che mette nelle condizioni di "apprendere dall'esperienza" e lavorare come analista.

Così sostituendo via via alle tappe di crescita delle tappe di pseudocrescita uno magari si congela sempre di più, diventa una sorta di surgelato...

La difficoltà di individuare il "percorso interno" e l'enfasi che può essere data al percorso esterno in qualche modo ribaltano la prospettiva, possono esser di ostacolo...

E chi invece motiva la propria scelta istituzionale proprio in relazione ad una domanda opposta; cioè che cerchi un gruppo in cui poter istituzionalmente continuare a mettersi in gioco nella ricerca di verità?

L'analisi come ricerca di verità è un potente motore per mettersi in gioco ed allargare l'area di conoscenza. Il problema è però come trasformare questa aspirazione in una "capacità relazionale". Il che implica far passare questa aspirazione di verità attraverso il campo della sofferenza e dei bisogni umani. Se ciò avviene la sincerità, la ricerca di verità, diventano funzioni molto utili nella clinica. Come ho già detto deve però essere avvenuta una armonizzazione con il rispetto dei tempi del paziente, il senso che i suoi obiettivi possono essere molto più centrati sul dolore, la sofferenza, ecc.

Sarebbe come quando Bion dice: questo l'ho capito in quel momento, ma non gliel'ho detto... me lo sono tenuto per me, perché era assurdo e inutile in quel momento?

No, non esattamente, non stavo parlando del timing, ma della idealizzazione della verità. In analisi compaiono certo più immagini di gabinetti, e di bagni che di salotti. Ora,.. .bisogna accettare l'idea che la verità abita anche nei gabinetti dove la gente si lava e fa le sue varie funzioni.

Abbiamo parlato degli aspetti negativi di una persona che cerca un gruppo o una istituzione come supporto della propria possibilità. Vorrei anche prendere in considerazione l'aspetto opposto, cioè la possibile cooperazione tra un individuo ed un gruppo, eventualmente anche un gruppo istituzionalizzato. A questo proposito desidero farti due domande.

Abbiamo visto delle persone che cercano il gruppo per fini di ambizione, ma può accadere anche il contrario, cioè può trattarsi di persone che vengono richieste e investite dal gruppo per svolgere nel suo ambito una qualche funzione. Se queste persone si sottraggono a queste funzioni, ciò a mio avviso porta ad un impoverimento.

Se puoi fermarti un attimo risponderai a questa prima domanda.

Una persona eminente, può essere sollecitata, per esempio, per la inaugurazione di una nuova sede del gruppo di una associazione scientifica. Le parole del suo discorso possono far riferimento a certi principi generali, costituire una potente sollecitazione per i membri di quella società, che li incoraggia ad adottare un comportamento coerente. In questo caso il compito istituzionale (il servizio), a mio avviso, deve essere assunto. In alcuni casi però ci si rende conto che è diventato molto difficile intervenire (nel discorso generale o in qualunque altro ufficio istituzionale) anche a titolo personale. Voglio dire: è diventato difficile esprimere un punto di vista da singolo e si assottiglia la libertà individuale. Ciò è segno che ogni intervento perde le sue caratteristiche di rischio, e che quindi si è molto appiattita la possibilità di coniugare questi due poli istituzionale e personale. In questo caso, a mio avviso, bisogna rifiutare un compito o una carica istituzionale.

E' molto difficile che una persona che ha assunto un certo ruolo nel gruppo accetti di lasciarlo.

Mi sono prima riferito agli aspetti amorfi della personalità che aderiscono alla istituzione e creano una bibbia e una nomenclatura. Vorrei riprendere il discorso da un altro punto di vista: quello del tempo. Quando viene a mancare l'elemento personale vuol dire che hanno preso il sopravvento (nell'individuo e nel gruppo) meccanismi mentali che operano fuori del tempo, che possono essere considerati di per sé infiniti. Questa è la giustificazione (secondo me sincera) di ogni dittatore: "non posso andarmene perché il mio popolo non può fare a meno di me". Una giustificazione "sincera" perché è espressione della sua adesione "individuale" dell'assunto di base del gruppo.

C'è la possibilità che questa funzione venga riassorbita dal gruppo e che con il suo riassorbimento...

Un'identificazione introiettiva da parte dei membri del gruppo di certi elementi positivi del Leader, può avvenire a partire dalla introiezione della sua capacità di libertà di pensiero (ho nominato la possibilità più positiva).

Spesso ci sono dei conflitti tra Leader e membri di un gruppo.

Se i membri sviluppano liberamente (anche) il loro pensiero, ciò porta all'emergenza di posizioni diversificate. La formazione avviene attraverso momenti di identificazione e di conflitto che devono essere affrontati...

Quindi tu dici che anche chi detiene una funzione istituzionale, ha il dovere di parlare con la sua propria voce, quindi anche a titolo personale.

Certo, questo può essere espresso nei termini di capacità di una certa libertà emotiva rispetto all'oggetto, ovvero al trattare familiarmente un oggetto. Faccio degli esempi. Un tempo frequentavo assiduamente uno straordinario critico d'arte. Un giorno sono andato a vedere con lui dei quadri antichi. Immediatamente ha detto: "Penso che sia un quadro del tale pittore, del tale periodo, ecc.". Alla mia domanda sui criteri adottati per l'attribuzione così immediata, ha risposto: "Se vedi la scrittura di un tuo amico che conosci bene, la riconosci...". Indicava dunque nella familiarità, nella prossimità affettiva, un elemento cognitivo. Nella galleria di un altro mio amico, un gallerista, c'era un quadro di Rotella (un collage a stratificazioni successive), e lui: "C'è poco rosso..." e ne strappa via un pezzo facendo comparire lo strato successivo. Trattare l'oggetto amato (il quadro), con familiarità scherzosa. Come gli dicesse: "Ti tocco, non sei distante".

Così una persona che ha un ruolo istituzionale dovrebbe trattare se stesso come funzione e l'istituzione di cui fa parte con amore e rispetto, ma anche con familiarità e semplicità.

Secondo te la teorizzazione derivata dall'area gruppale può esserci utile anche per comprendere alcuni fatti che avvengono nell'istituzione psicoanalitica?

La consapevolezza del fatto che la società di psicoanalisi è anche un gruppo, è diversa a seconda delle persone: per esempio l'attuale presidente della società psicoanalitica, Hautmann, ha un'acuta consapevolezza di questa dimensione.

Quindi i due elementi conoscitivi cominciano a confluire insieme?

Non si tratta certo di fare un'analisi di gruppo, ma di avere consapevolezza che i fenomeni emotivi che si affrontano anche a livello istituzionale sono dei fenomeni di gruppo.

Che ne pensi di quegli analisti che dicono di sentirsi nel gruppo e nell'analisi individuale come identici?

Penso che chi si sente proprio identico nelle due situazioni certo o è molto *unilaterale* o è molto UNILATERALE!

La formazione per diventare terapeuti di gruppo quanto deve durare secondo te? Oppure possiamo intendere per formazione un'esperienza che possa essere considerata terminata?

Si deve tenere conto di idee come opportunità, o economicità, oppure possibilità di validazione. Per il resto il tempo e la modalità devono essere il più libere e varie, a seconda delle persone.

Ma in questo caso non dai troppa poca importanza alla formazione? E non crei una situazione per la quale alla fine diventano operatori in questo settore solo quelli che per personalità, e non anche per formazione, hanno un impatto più semplice con il gruppo?

D'altra parte privilegiando molto l'iter formativo c'è il rischio che prevalgano l'ambizione ed il conformismo.

E lì dove esse prevalgono ne deriva un gruppo asfittico, no?

Sì, il campo finisce per essere occupato da una problematica legata alle ambizioni personali e non alla conoscenza. Se un lungo iter formativo diventa la base dell'appartenenza si finisce col seguire il "chi la dura la vince". La selezione avviene al peggio e non al meglio. Il gruppo diventa sempre più noioso, sempre più restrittivo, sempre più conformista, sempre più occupato dalla propria conservazione.

Con tutti i problemi che ne derivano...

Tale impostazione tende a sviluppare le "funzioni comunità" del gruppo, e cioè il gruppo non diventa più tanto un contesto conoscitivo in accrescimento (in cui prevale l'elemento conoscitivo di trasformazione della personalità), ma diventa un elemento di rinforzo della appartenenza e dell'identità degli individui.

Terminando l'intervista, come si presenta da noi oggi il discorso sui gruppi?

Mi sembra che dal punto di vista dello sviluppo teorico si sia arrivati ad una definizione più precisa dei problemi.

L'impiego del gruppo sta facendo dei grandi passi avanti in tutte le situazioni istituzionali tipo i Cim ecc. E se questo settore sopravviverà ad una nuova ondata di biologizzazione della psichiatria (dato che oggi questo è anche il settore più interessante, al confine tra psicoanalisi e intervento psichiatrico sul territorio), è lì che vi saranno alcuni sviluppi interessanti.